



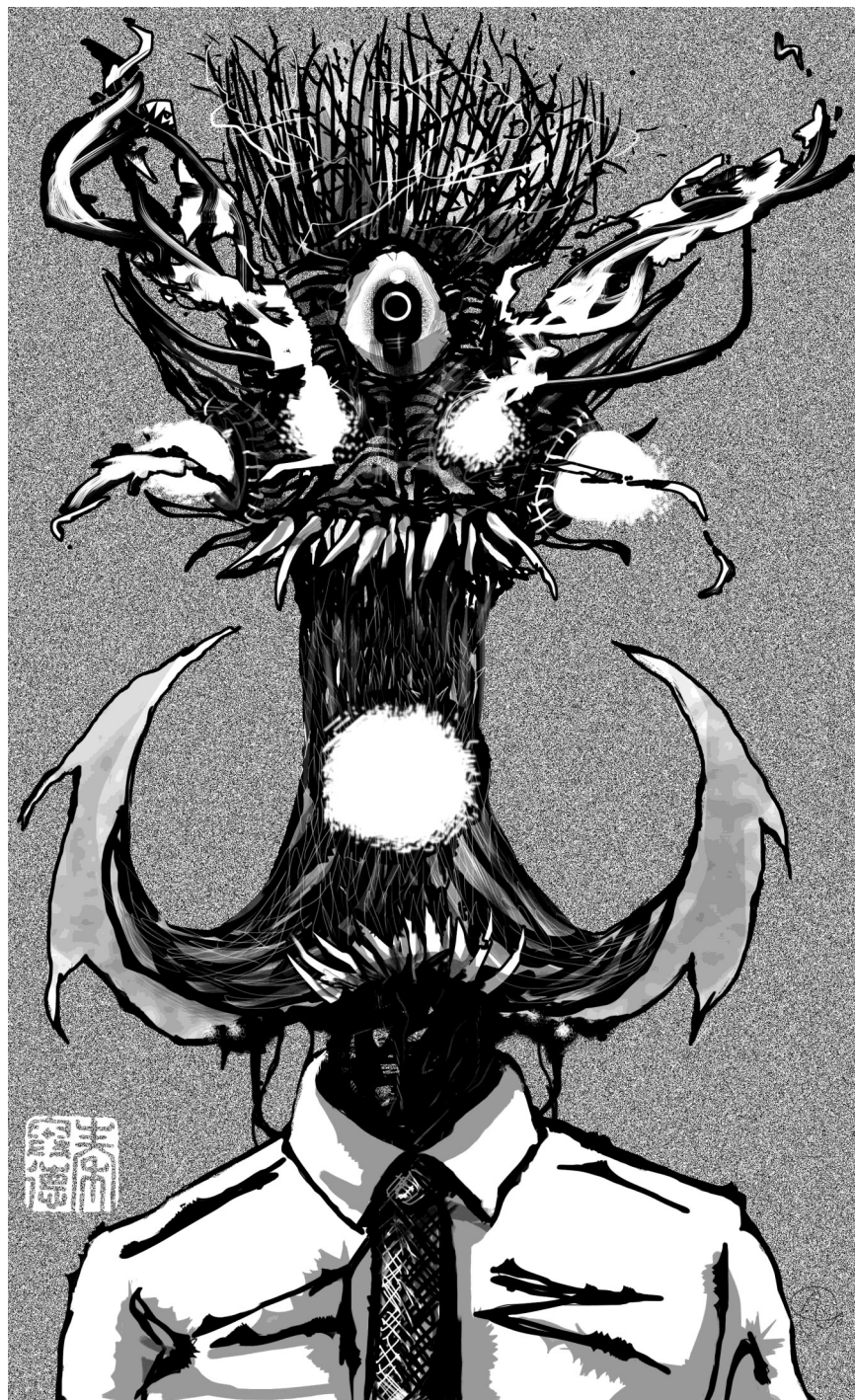
LA LUMACA

ELOGIO DELLA LENTEZZA E DEL CONTRAPPUNTO

#ira

IRA E...

Domenico Palumbo



Aldo Terminiello

Anche Dio ha avuto il suo giorno d'ira, con Adamo ed Eva; e ne avrà pure un altro, il giorno dell'Apocalisse, dove il giudizio divino sarà introdotto attraverso le 7 coppe dell'ira di Dio (capit. 16-17). La Bibbia presenta anche l'ira umana di Levi e Simeone, che si vendicano della violenza subita dalla loro sorella Dina; eppure il padre Giacobbe così interviene: "maledetta sia la loro ira perché violenta". Come a dire che giustizia ed ira sono due cose ben distinte e separate. Anche i greci lo sapevano. Tutti abbiamo letto nell'Iliade l'ira funesta di Achille che, in quanto funesta, non si arresta di fronte alla morte di Ettore ma pretende di oltraggiarne il cadavere. E Ulisse nell'Odissea? ricorderete tutti che stermina i Proci, ma non viene condannato da Zeus, anzi: Ulisse è strumento della stessa giustizia divina, quella che condanna chi supera il limite. Irato è Macbeth; e il sangue degli omicidi che compie farà impazzire a sua volta Lady Macbeth perché ira e pazzia, come dicevano già gli antichi latini, vanno di pari passo. Il pittore Dosso Dossi riassume le cose dipingendo l'Ira nel 1514: due donne giovani si azzuffano, schiuma alla bocca, mani che afferrano la gola e i capelli; vestite di rosso e di nero, per ribadire le sciagure, le ferite e i lutti che l'ira causa. A guardare le due donne, due uomini: uno ride, l'altro si dispera; perché

queste sono le reazioni che porta l'ira. Aristotele lo aveva già detto che "Adirarsi è facile, ne sono capaci tutti, ma non è da tutti adirarsi con la persona giusta, nel modo giusto, nel momento giusto e per la giusta causa". Dante (che di ira se ne intendeva, visto il suo caratteraccio) ci spiega bene questa cosa: una cosa è l' "ira mala" un'altra "l'iracondia": l'ira mala è condannata nell'inferno, l'iracondia invece (che è quell'ardore fervido per una giusta causa) si punisce nel Purgatorio. Se l'irato pensa solo a vendicarsi, l'arrabbiato è quello che guarda alla giusta causa.

Continua...

Cioè mantiene la razionalità (tradotto nel detto “chi non ha sdegno non ha ingegno”).

Detto questo, andiamo in politica: se gli irati sono realmente irati, allora vogliono vendetta; se sono irati ma non sono razionali, allora sono folli; di arrabbiati che sanno quello che dicono non se ne vedono. La conclusione è quella della regina Elisabetta I: “l’ira rende intelligenti gli uomini stupidi; tuttavia li mantiene poveri”.

CANTAMI, O DIVA, DEL PELIDE ACHILLE... L’IRA.

Gioia Gargiulo

Se Achille avesse praticato yoga o meditazione (e se Menelao non se la fosse presa a male per l’adulterio di Elena..) chissà se avremmo ancora un’Iliade. Forse Troia starebbe ancora là -chi scrive sa perfettamente di non parlare alla lettera: reggetemi il gioco. All’ira sono stati dedicati dei trattati in forma dialogica (Seneca, *De ira*; Plutarco, *De cohibenda ira* = Sull’ira da trattenerne) che hanno rilevato oggettive difficoltà nelle strategie di contenimento del *furor*. L’ira è quell’onda di “maremotività” che più si accosta alla follia. Altri personaggi vittime di tale impeto sono Orlando, Ercole: quasi come posseduti da una forza irresistibile che li spinge ad andare fuori controllo, fuori di sé. Così Ercole, un eroe “civilizzatore”, ridotto allo stato di belva al pari di quelle che ha ucciso, fa strage della propria famiglia; Orlando, il paladino perfetto, savio eroe del raziocinio.. non dà più ragione di sé. Il paradosso è proprio questo: l’ira s’impadronisce di chiunque, perfino di quelli che uno “mai sospetterebbe e mai se l’aspetterebbe”. Un altro famoso personaggio – storico, stavolta – figurava sotto la voce *iracundia*: Alessandro Magno. Si dice infatti che sotto quest’impulso abbia anche commesso l’atroce atto di uccidere – unica attenuante il probabile stato di ebbrezza – Clito, suo intimo amico e compagno d’armi. Anche l’ira, come la fame e l’invidia ma diversamente, acceca e in qualche modo porta a gesti sconsiderati. Ma essa in guerra è fondamentale. E cos’è la vita se non una

guerra senza posa? Scienziati e filosofi si sono interrogati: all’organismo è fisiologica la spinta adrenalinica, la pulsione vitale per affrontare i pericoli e le sfide. È un retaggio dei tempi antediluviani che non si è “atrofizzato” perché la vita è una continua incazzatura per la sopravvivenza. Solo che poi l’ira esonda e difficilmente si argina. Dunque è un comportamento rozzo e socialmente poco accettabile, poco *chic* – almeno nelle sue conseguenze tangibili – soprattutto considerato che chi si adira deve poi anche essere in grado di attuare minacce che altrimenti rimarrebbero a vuoto: [...] *vanam sine viribus iram esse* (è cosa vana senza le forze, dice lo storico Tito Livio – noi aggiungiamo *vanam sine coglionibus*). Diciamolo, se il soggetto irascibile non sortisce proprio l’impressione di terrore, l’ira può renderlo anche più ridicolo di quanto normalmente sia. Può rendere “poco credibile” persino un dio, pur se solo le divinità in teoria dovrebbero essere temute quando adirate. Ma chi l’ha detto che l’ira “giusta” è solo quella divina? Anzi proprio a tale entità non compete questo sentimento che invece dall’uomo non si può estirpare. Però sono convinta che si possa **commutare** in positivo, incanalare in attività produttive, quando si presenta; è pur sempre uno sbocco di **energia**. Mettete ira nello sport, accendetevi di sacro furore in ciò che fate per voi stessi o per il bene degli altri. Sublimiamola, ché non è cosa brutta: è un **eccesso di vita**, da conservare per quando finisce la “benzina”. Per tutto il resto, non prendetevela: piuttosto, passateci su.. *anche con un carro armato*.

FUOCO E RABBIA

Aldo Terminiello

Il fuoco che divampa sul viso nel momento dell’ira è una caratteristica che accomuna molti popoli e ovviamente si riflette nelle espressioni linguistiche utilizzate per parlare di questo sentimento. In cinese varie parole di uso comune e modi di dire rispecchiano questa idea che *la rabbia è un fuoco*: ad esempio, 心火 *xīnhuǒ* (cuore–fuoco) rabbia nascosta (letteralmente “avere il fuoco nel cuore”), o 肝火 *gānhuǒ* (fegato–fuoco) irascibilità (“avere il fuoco nel fegato”), o ancora 发火 *fāhuǒ* (emettere–fuoco) che può significare sia letteralmente prendere fuoco sia, in senso metaforico, avvampare in viso per la rabbia. Una persona che raggiunge il massimo dell’ira ha il fuoco fin sopra la testa: 火头上 *huǒtóushang* (fuoco–testa–sopra), e quando si sente la rabbia salire dall’interno il fuoco inizia a bruciare nella testa e nel cuore: 心头火起 *xīntóuhuǒqǐ* (cuore–testa–fuoco–iniziare).

UN'IRA DEMONIACA... QUASI DA PRETE!!

Gennaro Galano

L'ira, si sa, è un peccato capitale che in confessione i sacerdoti sono soliti assolvere con abbondanti prescrizioni di *pater* e *gloria*. Eppure nel corso dei millenni non sono mancati esempi di celebri stati di collera: dall'*ira funesta del pelide Achille* nell'Iliade, passando per l'ira di Gesù quando scacciò i mercanti dal tempio (a fustigate, non a parabole!), fino all'ira di Zidane, celebre giocatore di calcio, pronto a colpire con una testata Materazzi, reo di avergli offeso probabilmente la sorella (sic!) nel corso della finale per il mondiale del 2006. Dunque ira come stato d'animo: momento in cui i sensi e la ragione vengono offuscati dalla rabbia e possono accadere i gesti più inconsulti. Ma l'esempio di ira che ho scelto per l'odierno numero della Lumaca coinvolge dei personaggi fuori dal comune, un po' per lo status sociale che rivestivano, un po' per gli avvenimenti sicuramente particolari che li videro protagonisti. Partendo da alcuni documenti, più precisamente degli atti criminali allegati ad una visita pastorale (visita di un vescovo ai luoghi pii della sua diocesi) conosciamo questa "simpatica" storia di un borgo e dei suoi poco concilianti abitanti a metà '500. A Levico, paesino della diocesi di Feltre (Trentino), il parroco don Domenico Casanova, conviveva da più di un decennio con una donna, Massenzia, che tutti consideravano sua "moglie". Facendosi beffe dell'obbligo del celibato, don Domenico allevava in canonica anche tre pargoletti, frutto di una precedente relazione e, come se non bastasse, circolava la voce che fosse riuscito a vincere il concorso per parroco di Levico pagando gli esaminatori vescovili. Concubinato e simonia erano solo i più gravi dei peccati di cui don Domenico era accusato: nel corso degli anni infatti aveva fatto orecchie da mercante alle reprimende e ai richiami divenendo una sorta di intoccabile malfattore, più che pastore di anime. Ma nel 1569 la situazione precipitò: in febbraio il vescovo di Feltre, mons. Filippo Maria Campeggi, illuminata figura di pastore attento anche all'immagine della Chiesa, decise di mettere fine allo scandalo di Levico. Il vescovo, temendo che il malcostume di don Domenico e di altri sacerdoti consimili (concubinato, usura, simonia, gioco d'azzardo e venalità erano, d'altronde, peccati-reati comuni a quasi tutti i sacerdoti dell'ancien regime) potesse saldarsi con le spinte protestanti e anticlericali provenienti dalla vicina

Austria, decise di creare dei tribunali vescovili itineranti, che entravano in funzione nel corso delle visite pastorali e si installavano nelle parrocchie dove dovevano punire qualcheduno. Nel corso di una visita pastorale il Campeggi decise di ridurre all'obbedienza don Domenico: dapprima provò a chiamarlo in diocesi per sottoporsi ad un processo ma, di fronte all'arroccamento difensivo dell'intero borgo intorno al proprio parroco, dal sindaco al capitano delle guardie fino all'ultimo degli abitanti, decise di fulminarlo con una scomunica, per creargli terra bruciata intorno. Invece don Domenico, che in paese era amato, protetto e giustificato, si fece beffe della scomunica e continuò a vivere secondo i suoi poco edificanti costumi. A questo punto mons. Campeggi, che vedeva nella punizione del parroco di Levico un modo per educare altri ecclesiastici corrotti, decise di passare all'azione: scortato da alcune guardie vescovili, dall'uditore e da alcuni notai decise di occupare la canonica di don Domenico, per farne base del suo tribunale e istigare il paese a tradire il suo parroco peccatore. La reazione di Don Domenico fu furibonda: accecato dall'ira, iniziò a girare il paese armato di lancia e costrinse i parrocchiani a non fornire masserizie al vescovo, mentre Massenzia, sua "moglie", chiudeva a chiave le provviste della canonica e scappava. L'ira di don Domenico, però, non aveva ancora raggiunto l'acme. Alleatosi con un nobile anch'egli scomunicato dal vescovo e con altri compaesani, decise di attaccare a mano armata la canonica, mettere in fuga vescovo e aiutanti e rubare armi e gioielli. Il piano in parte riuscì: don Domenico e la sua banda sorpresero il vescovo e il suo entourage a cena e nonostante una dura resistenza li costrinsero alla fuga e rubarono tutto, perfino la croce pettorale del Campeggi. Nel paese nessuno mosse un dito contro don Domenico, infatti non solo era temuto peggio di un bandito, ma la sua stessa vita sregolata era tollerata da tutti, poiché comune era il pensiero che se aveva una donna non avrebbe insidiato quelle degli altri. La sua ira, inoltre, collerica e devastante, se si pensa che aveva provato ad uccidere il suo vescovo nell'assalto alla canonica, non solo gli procurò la salvezza dalle grinfie del tribunale vescovile, ma fece definitivamente capire a tutti che razza di sacerdote era: invece di porgere l'altra guancia era pronto a conficcare un'alabarda nel petto di chi lo ostacolava. L'ira, dunque, è probabilmente ispirata dal demonio, ma non risparmia neanche gli uomini di Dio.

Si avvicinava intanto la Pasqua dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme. Trovò nel tempio gente che vendeva buoi, pecore e colombe, e i cambiavalute seduti al banco. Fatta allora una sferza di cordicelle, scacciò tutti fuori del tempio con le pecore e i buoi; gettò a terra il denaro dei cambiavalute e ne rovesciò i banchi, e ai venditori di colombe disse: "Portate via queste cose e non fate della casa del Padre mio un luogo di mercato". (GV. 2, 13-16)

Il quadro a destra, opera del celebre pittore napoletano Luca Giordano risalente al 1670 e attualmente conservato a San Pietroburgo, rappresenta in modo vivido uno degli episodi più anomali e allo stesso tempo più citati del Nuovo Testamento: la cacciata dei mercanti dal tempio ad opera di un Gesù insolitamente iracundo. La casa di Dio, trasformata in *spelonca di ladri* (come riportato nella versione di Matteo), rappresentò la proverbiale goccia che fece traboccare il vaso dell'umanità del Cristo, che si abbandonò ad una violenza inaudita e, per certi versi, inaspettata. Egli viene solitamente descritto e rappresentato in atteggiamento di bonaria benedizione, o intento a diffondere la Parola del Padre con calma e amorevolezza, e addirittura porge l'altra guancia nel momento dell'estrema sofferenza della crocifissione. Ma qui sembra invece ricordarci di essere sì figlio di Dio, ma anche figlio dell'uomo: e questa umanità si manifesta nella sua collera, certo non devastante come quella del Signore dell'Antico Testamento, ma comunque dirompente. Ed ecco il "pacifista" Gesù intento a confezionarsi un'arma, non letale ma nemmeno innocua, per dare ai mercanti del sacro una lezione molto meno



“evangelica” del solito. Una scena particolarmente cara al pittore, che ne ha rappresentata un'altra versione sulla controfacciata della chiesa dei Girolamini di Napoli, nella quale il Signore svetta su una sorta di piedistallo dal quale, brandendo il suo improvvisato “frustino”, scaccia i mercanti accecato da un'ira divina. Il passo evangelico sopra citato rappresentò anche uno dei cardini della critica luterana al malcostume della Chiesa (si ricordino le celeberrime “vendite delle indulgenze” di scolastica memoria), che in quegli anni non era molto dissimile dal tempio visitato (e devastato) da Gesù.

Si potrebbe interpretare questo singolare episodio come una *licenza* a perdere le staffe (“se si è incavolato Lui...”) o pensare, considerando proprio la sua singolarità, che a volte un po' di ira può essere necessaria, giusta, perfino *sacrosanta*... ma solo a volte!

“

Non esser facile a irritarti nel tuo spirito, perché l'ira alberga in seno agli stolti.

- Qoelet -

”

Per scrivere su La Lumaca
Prossimo numero: #
rivistalalumaca@gmail.com
Facebook: @rivistalalumaca

LIBRI, NEWS, SITOGRAFIA

LIBRI

Gianfranco Ravasi, **Le porte del peccato**, Mondadori. Un libro chiaro e scritto molto bene da un intellettuale dei nostri giorni

Seneca, **L'arte di non adirarsi**, Newton Classici
Un classico che vale la pena leggere.

Giovanni Romeo, **Clero Criminale**, Laterza.

FILM

Seven, di David Fincher con Brad Pitt, Morgan Freeman e Kevin Spacey. Un film forte. Ma veramente ben fatto.